

Difendere la Costituzione non è un'ideologia

di Leopoldo Elia

Caro Direttore, ho letto sul Corriere del 3 maggio scorso l'articolo di fondo di Ernesto Galli della Loggia con il titolo molto evocativo «La ribellione delle masse». Non entro nell'esame delle ragioni che secondo Galli spiegano con questo fenomeno, trasferito in Italia, le ragioni della sconfitta elettorale del Pd: mi interessa invece, data l'autorità dell'editorialista, soffermarmi brevemente sopra una affermazione dell'autore, che può apparire marginale nel corso della sua argomentazione, ma pare a me di notevole gravità in sé per sé.

Scriva Galli, per qualificare meglio la grande trasmigrazione a sinistra di molti borghesi italiani dopo il referendum elettorale del '93: l'adeguato «involucro ideologico» di tale trasmigrazione «fu subito... l'ideologia della "difesa della Costituzione", opportunamente messa a punto e diffusa proprio allora dall'ex sinistra democristiana con il potente ausilio strategico del presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro». Ebbene, è del tutto improprio, a mio avviso, ridurre a ideologia, a involucro ideologico, la difesa della Costituzione. Chi si è battuto per quella difesa non ha mai ritenuto di fare opera di parte: quando si parla di costruzioni ideologiche ci si riferisce invece, in grande, a quelle estinte con il secolo scorso o, più modestamente, a sovrastrutture strumentali di partiti in debito di ossigeno.

Insomma non si può dimenticare che chi si è impegnato a difesa della Costituzione, specie con i comitati attivi per vincere il referendum del 25 giugno 2006, lo ha fatto per una «tradizione costituzionale», messa in pericolo dalla riforma della Carta oggetto del voto referendario. Quel procedimento di revisione «conteneva più di un aspetto di vera e propria eversione della Costituzione esistente», come afferma in un suo recente saggio («Costituzione e legge fondamentale», in *Diritto Pubblico*, 2006) Maurizio Fioravanti, profondo studioso di storia di dottrine e istituzioni costituzionalistiche. Su questa linea di «patriottismo costituzionale» si schierarono d'altra parte, in prossimità del voto referendario, l'ex presidente Carlo Azeglio Ciampi e, nel suo discorso in qualità di senatore a vita, Giorgio Napolitano: per chiarirsi le idee converrebbe a molti leggere le critiche pacate ma severe rivolte dal futuro capo dello Stato al progetto di revisione in corso di approvazione alle Camere (Senato, 15/2 novembre 2005). Né si va lontano dal vero se si ravvisa nella generosa partecipazione dell'ex presidente Scalfaro alla campagna per il referendum uno dei motivi per i quali la sua figura è divenuta segno di contraddizioni a fronte di chi avrebbe voluto stravolgere l'ordinamento della Repubblica. Né si dica che «l'ideologia della Costituzione» copre un conservatorismo poco illuminato in tema di revisione e di riforme costituzionali: per parte mia mi sento di sottoscrivere questa rilevante affermazione, che è anche un auspicio, formulato dal nuovo presidente della Camera On.

Gianfranco Fini, nel suo discorso di insediamento: «Nella passata legislatura la Commissione Affari costituzionali di questa Camera ha messo a punto una proposta, ampiamente condivisa, per superare il cosiddetto bicameralismo perfetto, per rafforzare con equilibrio il ruolo dell'esecutivo e il potere di indirizzo e di controllo del Parlamento, per realizzare un federalismo unitario e solidale. Mi auguro che da essa si possa ripartire in questa Legislatura per definire una nuova architettura costituzionale che faccia della nostra democrazia una democrazia più rappresentativa e più governante».

So bene che per alcuni editorialisti del Corriere è conservatore, in politica costituzionale, chi rifiuta le soluzioni di fondo del semipresidenzialismo francese: ma è possibile che i travagli attuali dei riformatori della Quinta Repubblica per trovare i freni e contrappesi all'esorbitante potere del capo dello Stato (vero capo del governo), e ridare un po' di fiato a un'Assemblea nazionale fin qui

assai emarginata, insegnino qualcosa a chi non intende che il modello di governo De Gaulle-Capitant è stato abbandonato dai successori del Generale-Presidente. Invece che sforzarsi di «depresidenzializzare» è meglio, con le riforme di cui parla il presidente Fini e con una decente legge elettorale, realizzare riforme della premiership secondo moduli tedeschi e ispanici.